

PIERO DELBOSCO

Vescovo di Cuneo e di Fossano

Uscire

Lettera pastorale 2017

1. INTRODUZIONE

Nel novembre 2015 la Chiesa italiana, nel Convegno Ecclesiale di Firenze ha tracciato alcune linee per il cammino del prossimo decennio. Un'esperienza di confronto, di dialogo, di comunione dove è emerso un volto nuovo del cristiano. Una serie di verbi, USCIRE, ANNUNCIARE, ABITARE, EDUCARE e TRASFIGURARE sono la sintesi del cammino che viene proposto a tutte le Chiese locali italiane.

L'anno scorso ho voluto che ci soffermassimo sul tema dell'"Abitare". Non viviamo estraniati dalla realtà odierna. Abbiamo urgente bisogno di essere sempre "in relazione" con l'ambiente, la società, il mondo che ci circonda. È lo sguardo positivo che il credente rivolge al proprio habitat. Siamo a contatto con tanti doni di Dio; a noi ha affidato l'universo non per usurparlo, ma per amarlo nel rispetto delle sue leggi. Il contatto con la bellezza del creato e delle persone è occasione di vera contemplazione per l'attenzione verso le meraviglie che Lui ha voluto perché ogni uomo potesse cogliere la sua dignità. Ecco l'impegno ad "abitare la terra" dono di Dio, benedetta da lui, ad "abitare la casa" luogo dove impariamo a vivere, ad amare, a relazionarci, a... vivere il perdono. La Chiesa, la Parrocchia, le Associazioni ed i Movimenti, gli ambienti del lavoro e di vita sociale vanno "abitati", devono essere nostri, cioè luoghi che ci costruiamo e in essi non siamo affatto degli spettatori, ma soggetti ed oggetti nell'evolversi della storia.

Ma tutto ciò non basta. Dall'osservazione di ciò che ci circonda, dalla percezione delle nostre realtà di vita, consapevoli che dobbiamo essere *"sale e luce del mondo"*, si tratta di aprire le nostre porte, varcarle ed uscire con

coraggio. Non si tratta di fare una riedizione di crociate di altri tempi ormai sepolti, dove sono stati fatti errori di prospettive spesso calpestando la dignità di popoli e culture, né di intraprendere azioni di proselitismo; si tratta, invece, di renderci conto che l'Uscire è la dimensione propria del cristiano. Dobbiamo uscire per stare con ogni uomo e donna, entrambi voluti da Dio, per incontrare, per stare, per ascoltare, per imparare, per generare e costruire umanità. È volontà di mettersi in relazione, alla pari, con tutti. È essere Chiesa non introversa, che non esiste per se stessa, ma per gli altri. Per inciso, il verbo Uscire riguarda anche le nostre strutture ecclesiali. Edificare un muro, un edificio, significa portare nello spazio un'idea, concretizzarla. Sappiamo bene che la difficoltà non è tirare su il muro, quanto farlo vivere. Ogni nuova costruzione pregiudica il futuro della comunità. Perciò, chi ha costruito nel passato aveva in mente necessità proprie di quel periodo storico. Per questo motivo, le comunità locali oggi sono chiamate a ripensare i loro spazi per far fronte a nuove necessità. Si tratta, allora, di liberare le nostre strutture, intellettuali e immobiliari, dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei nostri contemporanei. La sfida è molto interessante e ci chiediamo: i cambiamenti a livello demografico, sociale e culturale saranno visti come un'occasione per sperimentare la capacità del messaggio cristiano ad aprire nuove strade per l'annuncio della Buona Notizia portata da Gesù?

«Dio si rivela in una suprema tensione verso l'uomo: Dio per primo esce incontro all'uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza. L'uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo».

(dalla traccia del V Convegno Ecclesiale Nazionale)

2. ICONA BIBLICA

La novità di Gesù è quella di aver messo allo stesso livello l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo. Infatti, nel Vangelo di Luca leggiamo:

«Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gli disse: "Hai risposto bene, fa' questo e vivrai!". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"». (Lc 10,25-29)

Chi si rivolge a Gesù, non è una persona qualsiasi, ma uno che ha studiato la Legge. Alla sua domanda, Gesù risponde con una controdomanda e le sorti si rovesciano: l'interrogato diventa l'interrogatore. Ed ecco la regola d'oro. Non è sufficiente fermarsi a voler bene a Dio, né limitarsi ad un generico amore per il prossimo.

«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni, in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso». (EG 199)

L'amore per il prossimo non si capisce se non si entra nella visione d'insieme di Gesù. Il Dio di Gesù è un Padre buono. La preghiera per eccellen-

za dei cristiani, il Padre Nostro, ci dice che il Padre è "Nostro". Non è solamente mio, ma di tutti, quindi coloro che invocano questo Dio come Padre sono a loro volta fratelli e come tali sono chiamati a vivere. Amare Dio come "Padre" comporta la scoperta che abbiamo dei fratelli dai quali non possiamo separarci.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così!"». (Lc 10,30-37)

Da Gerusalemme a Gerico c'era una strada tortuosa, in discesa (più di 1000 mt), luogo ideale per aspettare il passaggio di viandanti dietro una delle tante curve e derubarli. Erano strategie dei ladri del tempo. Non fanno una bella figura il sacerdote ed il levita. Toccare il sangue di quel malcapitato voleva dire contaminarsi e non avrebbero più potuto essere puri per le mansioni a cui erano preposti al tempio. Gesù, attraverso queste due figure, ci ricor-

da che la vita concreta non può essere staccata dal culto o dalla liturgia. La purezza che Dio desidera è l'amore per il prossimo. Ciò che rende impuro l'uomo è l'ingiustizia e non il tocco del sangue. Originale è il terzo protagonista: il samaritano. Da secoli vi era astio con la popolazione della Samaria. Erano considerati impuri. Ma quel Samaritano si sente toccato nel profondo da quel pover'uomo. Vino e olio erano usati anche come medicamenti. Due denari era il prezzo di due settimane d'albergo. Il protagonista vero è proprio quel poveraccio che sperimenta chi è il suo prossimo.

3. IL MAGISTERO DELLA CHIESA

La cornice dell'“Uscire” la troviamo in due recenti documenti di Papa Francesco: “Evangelii Gaudium” e “Amoris Laetitia”. Ecco alcune frasi importanti:

*«Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano... Come conseguenza la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: “Sarete beati se farete questo” (Gv 13,17). La comunità evangelica si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi la comunità evangelizzatrice si predispone ad “**accompagnare**”. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “**fruttificare**”. La comunità evangelizzatrice è sempre stata attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice».* (EG n. 24)

«Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora ci serve una "semplice amministrazione". **Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"**». (EG n. 25)

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che l'autoconservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che **la pastorale ordinaria** in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che **ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di 'uscita'** e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia». (EG n. 27)

«Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per strada, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze... **Più che la paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione**, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare"». (EG n. 49)

«La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. **Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare**». (EG n. 273)

La relazione finale del Convegno di Firenze del 2015, citando il Papa, usa parole molto forti chiedendo forza, creatività, coraggio e fiducia:

*«Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,29). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, “zoppi, storpi, ciechi, sordi” (Mt 15,20). Dovunque voi siate, non costruite mai muri, né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». In queste parole del Papa, troviamo l’indicazione ai cristiani cattolici italiani del grande compito per il nostro tempo, segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d’epoca. Quando si presentano nuove sfide, addirittura difficili da comprendere, la reazione istintiva è di chiudersi, difendersi, alzare muri e stabilire confini invalicabili. È una reazione umana, troppo umana. Tuttavia i cristiani hanno la possibilità di sottrarsi a questo rischio, nella misura in cui diventano davvero consapevoli che il Signore è attivo e opera nel mondo: non solo nella Chiesa, ma proprio nel mondo, proprio dentro e attraverso quel cambiamento e quelle sfide. Allora si apre una prospettiva nuova: si può uscire con fiducia, si trova **l’audacia di percorrere le strade di tutti**, si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi.*

4. ... È QUESTIONE DI "STILE" DI VITA ECCLESIALE

A partire dal Concilio Vaticano II la Chiesa è cambiata. Da una visione verticista dove contava il ruolo e cosa il singolo poteva o non poteva fare, si è passati ad una visione profondamente segnata dalla Comunione. Il 2° capitolo della "Lumen Gentium" (la Costituzione dogmatica sulla Chiesa) parla di "popolo di Dio". Tutti ne facciamo parte. Tutti siamo popolo sacerdotale. Tutti siamo Chiesa, seppur in modi diversi con responsabilità ministeriali diverse. Facciamo parte di quest'unico corpo a partire dal sacramento del Battesimo. I Padri conciliari hanno scelto e privilegiato questa definizione della Chiesa che troviamo nei testi di S. Paolo. In essa tutti dobbiamo sentirci protagonisti e corresponsabili dell'annuncio della Lieta Notizia. Per sua natura la Chiesa è missione. Ogni uomo e ogni donna, di qualsiasi nazione, lingua, popolo, sono protagonisti e destinatari del Vangelo di Gesù. Va inculturato, proclamato, testimoniato con forza e decisione, con coraggio e fantasia. Tutti siamo chiamati alla santità, all'"essere di Dio". Nel Battesimo siamo entrati a pieno titolo nella Chiesa: quella scelta va riconfermata e rinnovata ogni giorno, a partire dal nostro stato di vita. Se nella Chiesa vi sono ministeri diversi, responsabilità diverse, doni diversi, tutti sono per la comune edificazione. Ciò significa che di fronte agli occhi di Dio tutti siamo uguali ed importanti, tutti siamo originali, tutti sia-

mo nel suo cuore. Di fatto da Dio noi tutti siamo stati radunati, convocati, chiamati a camminare insieme nella storia concreta degli uomini. Come ben sappiamo, la storia umana cammina grazie anche all'opera degli uomini che ne segnano il passo. Il mondo va avanti grazie a Dio e al coinvolgimento degli uomini di ogni epoca. È un cambiamento continuo voluto da Dio fin dagli inizi in quanto Lui stesso ha voluto affidare il creato alle nostre mani e alla nostra intelligenza. La Chiesa è chiamata ad incarnarsi nella storia degli uomini e, in ogni epoca, ne è il riflesso. Non possiamo dire che oggi è meglio o peggio di ieri. Semmai, sentiamoci impegnati a guardare alle origini della Chiesa per cogliere la freschezza e la testimonianza di coloro che hanno fatto i primi passi, sempre preoccupati d'essere fedeli al Signore Gesù, l'unico Maestro. La Chiesa è cambiata e cambierà, sempre guidata dallo Spirito Santo. Oggi dobbiamo continuare ad essere docili alla voce dello Spirito che soffia dove vuole e continua a pilotare la "barca di Pietro", la Chiesa.

La storia ci dice che dapprima la Chiesa è stata segnata dal martirio. È stata perseguitata, mai annientata. Nel corso dei secoli si è allargata a macchia d'olio per arrivare poi ad essere una "societas" dove veniva mischiato, a volte confuso, il potere temporale con l'essere chiesa. Si è guardato forse troppo alla sua organizzazione a scapito della testimonianza. Alti e bassi, ma in molti e diversi modi Dio non è venuto meno nel guidarla. Con la scoperta di nuovi mondi, ecco che il Vangelo varca

i limiti del Mediterraneo. In parallelo a tutte queste vicende umane, si sono purtroppo verificate tante divisioni e fratture della comunione.

Oggi constatiamo la freschezza del cristianesimo presente nei paesi del terzo mondo ed una stanchezza delle Chiese dell'occidente. Noi ci collochiamo in questo contesto dove spesso si fa fatica ad andare avanti e si vive presumendo d'essere cristiani. Molti sono i battezzati che hanno una partecipazione marginale alla vita della Chiesa, in alcuni casi nulla. Hanno ricevuto vari sacramenti ma manca il loro coinvolgimento. Forse, sono ancora troppe le celebrazioni eucaristiche, troppo facilmente vengono amministrati i vari sacramenti; si sta verificando da troppo tempo un distacco tra la vita concreta e la vita di fede. Forse la nostra Chiesa è ancora troppo incentrata sul ruolo del sacerdote e fa fatica ad avere un riferimento in altre figure ministeriali e laicali. Anche le novità che emergono dal modo d'essere del Santo Padre vengono applaudite ma, con fatica, si tenta di tradurle in un impegno nel contesto del nostro ambiente.

Non tutto è negativo. Se proviamo a guardare alle Chiese dei paesi "di missione", assistiamo ad un fermento vivo. Sono Chiese che continuamente si interrogano sul loro ruolo "ad intra" e "ad extra", cercando così di essere "sale e luce del mondo" nei loro ambienti di vita. Alcuni nostri sacerdoti hanno vissuto esperienze importanti in Brasile e Argentina; altri continuano ad sostenere il cammino

di queste Chiese sorelle. La loro esperienza ci dice che va responsabilizzato il laicato in tanti compiti che sono loro propri. E non è questione dovuta alla scarsità del clero. Ognuno ha il suo ruolo con responsabilità diverse. La varietà di ministeri è la ricchezza della Chiesa. So per certo che vi sono parrocchie con tante comunità di base che camminano senza avere un parroco residente e sono assistite solo da alcuni sacerdoti di passaggio. Ma le comunità vanno avanti. Sono Chiese giovani da cui dobbiamo imparare e imitare la loro intraprendenza e il loro spirito entusiasta del Vangelo.

Tocca a noi cambiare passo, guardando certamente a chi ci ha preceduto, ma avere l'occhio rivolto al futuro che già è presente. È fuori posto avere rimpianti di un passato che non c'è più, dove spesso si è confuso società civile con la Chiesa. È fuori luogo pensare a 'tempi d'oro' dove tutto sembrava più statico e garantito da una ricchezza di vocazioni sacerdotali e religiose. Il mondo è cambiato, la Chiesa sta cambiando. Dobbiamo metterci in discussione chiedendoci una seria verifica se siamo in sintonia con il Vangelo e con la ventata di novità del Vaticano II. Oggi, anche nei nostri ambienti, i cristiani sono una minoranza. Guai se facciamo finta di non vedere. Ciò non toglie che sia il nostro un tempo di Grazia dove, più che mai, siamo chiamati ad essere "sale" e "luce" del mondo. Non voglio dire che sono necessarie delle nuove crociate. Ve ne sono state nove e nove di troppo. Oggi è necessario uno stile nuovo di vita evangelica dove si cerca di

abbandonare forme inutili di conservatorismo o di restaurazione. Va annunciata e testimoniata con la vita la bellezza del Vangelo. Va fatto annunciando la “lieta notizia” di Gesù, morto e risorto, vivo e presente in mezzo a noi. I volti tristi non sono il manifesto del Vangelo. Pensiamo all’incontro che un giorno Gesù ebbe con quei due di Emmaus: “Cosa state discorrendo tra di voi lungo la via?”. Gesù non li rimprovera, si mette in ascolto, li lascia sfogare raccogliendo la loro delusione. Poi parla e li aiuta a rimeditare le parole del Maestro. Quei due lo ascoltano e capiscono che ha qualcosa di bello da comunicare, da svelare. Poco alla volta i loro occhi si aprono e, alla luce della Parola e del pane spezzato, lo riconoscono. Sentono l’esigenza di uscire fuori, anche se è notte, per andare dai discepoli per raccontare con gioia il loro incontro. Questo è l’itinerario che dobbiamo anche noi percorrere. Innanzitutto si tratta di metter fine alle nostre lamentele, ai nostri linguaggi troppo tecnici e, oggi, vuoti di significato, all’essere distratti e superficiali, all’andare dove tira il vento della modernità, alla paura di cambiare... Come accade ogni giorno nelle nostre case quando al mattino, dopo una notte di riposo, sentiamo l’esigenza di cambiare aria nelle nostre stanze, così deve accadere in noi cristiani. Aprire, anzi, spalancare la finestra o la porta, perché entri l’aria fresca del rinnovamento, dell’ascolto, dell’interiorità, della condivisione, dell’integrazione.

Fondamentale per tutti è la cura delle relazioni con tutti. Non è pensabile un cristiano che vive da

solo. Per sua natura deve interessare relazioni *ad intra* e *ad extra*. Prendendo coscienza della vocazione battesimale, siamo stati inseriti in Cristo. Con Lui vogliamo essere in vera comunione nel costante ascolto e meditazione della sua Parola, nel vivere alimentati dai Sacramenti, aprendoci alla carità. Da Dio siamo stati scelti, amati, guidati. In Lui siamo stati innestati e continuiamo ad essere al centro delle sue attenzioni. Siamo i destinatari dei suoi doni e abbiamo ricevuto l'invito a farci portatori della sua salvezza annunciando a nostra volta la sua lieta notizia. A Lui vogliamo rendere gloria. Quando vogliamo bene ad una persona ci preoccupiamo di darle le cose migliori: è per questo che dobbiamo bandire le forme di pressapochismo che si annidano in noi quando ci culliamo nella staticità. Se la nostra vita è un cammino verso l'Autore della vita, significa che dobbiamo sentirci protagonisti e destinatari del Vangelo. La sua Parola, passa anche attraverso la nostra mediazione. Spesso noi riteniamo di saperne già abbastanza sul Signore Gesù e siamo presuntuosi. C'è bisogno di metterci, con umiltà, in ascolto della voce che illumina le scelte e l'agire della sua Chiesa. Ecco il bisogno di una nuova evangelizzazione della nostra terra che coinvolga tutti, in particolare le nostre famiglie. Esse sono il luogo dove impariamo ad amare, a vivere, a tessere relazioni, a perdonare, a fare festa, a sostenerci nei momenti difficili, ad aprirci al dono disinteressato, a fare pace, e, anche, a incontrare e riconoscere il Signore che incrocia le nostre strade. Non diamo per scontato di conoscere i Vangeli. È significativo

che, nei vari quiz televisivi, spesso tante persone cadono su domande semplici sulla sfera religiosa.

Le nostre relazioni hanno un impatto ineludibile con la dimensione sociale. Sono proprio le nostre parrocchie in prima linea. Ad esse, in un qualche modo, accorrono tutti per lo meno nei vari momenti cruciali della vita. San Giovanni XXIII diceva che esse sono come “la fontana del villaggio”. Le parrocchie non sono semplicemente una porzione di territorio dove vengono erogati servizi religiosi. Sono le persone concrete, cioè le comunità che testimoniano la ricchezza e la bellezza del provare a vivere il Vangelo in quel luogo. Anche se il parroco non è residente nei pressi di quella chiesa, c’è una comunità di persone che lì vive, che si fa carico e si preoccupa di accogliere chiunque si avvicini. Le responsabilità vanno divise, tutti sono annunciatori del Cristo, ... con pazienza ci si organizza, facendo fruttare i talenti che Dio ci ha donato, senza alcun merito nostro. Qualcuno può interessarsi affinché la liturgia sia vera, altri possono impegnarsi nella catechesi rivolgendosi ad adulti, giovani, ragazzi, anziani. Altri ancora possono impegnarsi responsabilmente nei servizi caritativi. Altri possono curare l’attenzione al sociale, all’amministrazione, alla cultura. Momento nodale è l’Eucarestia domenicale dove tutti sono chiamati a convergere e tutti celebrano le Grazie di Dio. È il sacramento dell’amore e dell’unità. Non è pensabile che il sacerdote, oltre che presiedere, debba animare tutto il resto. Non è pensabile che sia azione di pochi. Non è pensabi-

le un'Eucarestia disincarnata e avulsa dalla vita. In essa devono entrare le ansie, le domande, le azioni di grazie di quella gente che lì vive. Non è vero che la messa è la stessa ovunque uno vada. C'è da chiedersi se l'eccessiva frammentazione del numero e degli orari delle liturgie eucaristiche siano un vero servizio. Forse c'è bisogno di ridurre il numero per poter convergere maggiormente e curarne la qualità. Piuttosto che i sacerdoti celebrino troppe Messe, va riscoperta la Liturgia della Parola che, se ben vissuta, può essere celebrata e presieduta da Diaconi permanenti e, in alcune situazioni, anche da laici preparati, sempre in sintonia con il parroco.

Mi sta a cuore che le parrocchie non perdano la loro identità di casa tra le case. Non possono essere ridotte a luoghi dove sono in distribuzione una serie di servizi, religiosi e non. Devono favorire il dialogo, l'incontro trasversale tra persone che camminano insieme, l'incontro con Dio. Papa Francesco per definire la Chiesa usa l'espressione "Ospedale da campo". Mai le porte siano chiuse per chiunque busi. Ogni uomo ha la sua dignità, ogni uomo va accolto, amato, ascoltato, servito. Se bisogna fare una scelta, vanno privilegiati gli ultimi, coloro che fanno più fatica nella vita. Ci sono immense solitudini che sfioriamo proprio in chi incrociamo sulle nostre strade. Spesso sono fratelli e sorelle che hanno sbagliato nella vita, che portano impresse nel loro cuore ferite profonde, che sono "diversi" o "irregolari". Non hanno bisogno di prediche o di un ulteriore giudizio diffidente. Non si può essere

indifferenti verso chi soffre e chiede un aiuto per poter camminare con le sue gambe.

Sentirci “popolo di Dio” implica che le Parrocchie diventino luoghi di azione di tutti, secondo le specifiche competenze. I sacerdoti hanno il compito di curare la comunione, di guidare le comunità, di presiedere i sacramenti, di essere i primi annunciatori della Parola e di essere testimoni di carità. Tutte queste dimensioni vanno condivise e sono necessarie tante altre figure ministeriali. I diaconi permanenti non sono i sostituti dei sacerdoti. Hanno un importante ruolo di fare da “ponte” tra i ministri ordinati (di cui fanno parte) ed il laicato. Per loro natura devono essere protagonisti nel percorrere strade nuove specie laddove il Vangelo fa più fatica ad entrare. Ma, grazie a tante iniziative prese in passato, grazie alla scuola di teologia, grazie allo STI, grazie all’ISSR, ormai sono tanti i laici qualificati che possono e devono assumersi responsabilità nei vari settori della pastorale.

Ma l’attenzione delle comunità parrocchiali deve assumere la dimensione della missionarietà. Molte sono le attenzioni verso chi già c’è nei nostri ambienti, ma dobbiamo preoccuparci di coloro che non ci sono e che stanno ai margini. Sarebbe molto interessante provare a chiedere a questi nostri fratelli quale immagine hanno della Chiesa e che cosa si aspettano da noi. Certamente avremmo delle sorprese. Ho l’impressione che spesso ci si fermi a degli stereotipi del passato, ormai supera-

ti. Ci poniamo il problema verso coloro che hanno abbandonato la vita ecclesiale? Certamente hanno avuto i loro motivi. Se hanno preso altre strade, con certezza non hanno avuto risposte valide per la loro ricerca interiore. Forse hanno incontrato porte chiuse, forse persone che difendevano con i denti il presunto potere conquistato diventando vere cariatidi inamovibili, forse anche per futili motivi. Non sta a noi giudicare, ma deve incombere su di noi il monito del Signore Gesù che diceva: "Sono stato inviato a cercare le pecore perdute in Israele!".

Molti sono gli ambiti dove c'è bisogno di vere testimonianze di vita cristiana che diventino annuncio e vicinanza. Penso agli ambienti della scuola secondaria superiore e dell'università. Molti sono gli insegnanti di religione che vivono la prossimità con gli allievi a loro affidati percorrendo sentieri di dialogo, curando in particolare le relazioni ed indicando percorsi di vera evangelizzazione. Le parrocchie ed il personale docente di religione devono incontrarsi e sostenersi a vicenda. Penso a chi cerca lavoro e si interroga sulla coerenza e sul senso dell'occupazione, provando a non cadere nella morsa dello sfruttamento. Qualcuno su tutto ciò si sta già interrogando. Mi permetto di dire che non è sufficiente, ma che dev'essere il compito di ogni credente e di ogni comunità. Su questi temi è necessario che si agisca sempre in rete con le istituzioni locali e con chi ha in mano le redini dell'economia. Una società che pone il denaro come valore assoluto non è umana. Al primo posto va messo

l'uomo ed il suo habitat. Penso a coloro che sono stati eletti e gestiscono la cosa pubblica. Alcuni vivono come missione il loro servizio. Costoro vanno sostenuti, a volte, stimolati e, altre volte, anche contestati positivamente. Il bene comune va perseguito e illuminato dal Vangelo, anche nell'impegno politico. Penso alle famiglie, sempre più bersagliate da provocazioni di vario genere. Non possono essere lasciate sole, specie nel campo educativo verso i minori e, nello stesso tempo, chiedono il rispetto delle scelte e dei tempi dettati dal ciclo produttivo. A volte, ricevono un'overdose di messaggi a cui non possono rispondere, anche nel settore ecclesiale. Penso ancora a chi vive la stagione della malattia e dell'anzianità, con un bagaglio di esperienze che non vengono valutate né considerate. La solitudine si fa sentire troppo spesso; è una barriera da infrangere con un po' di vera carità.

5. ALCUNE SCELTE PREFERENZIALI... DI "STILE"!

POVERTÀ... non è sinonimo di miseria o di non abbenza. Nel Vangelo di Matteo, il Signore apre il discorso della montagna con le beatitudini. La prima è "Beati in poveri in spirito". Un chiaro programma per tutti. Anche papa Francesco più volte ha detto "Voglio una Chiesa povera, magari ferita...". Sono provocazioni che ci invitano alla sobrietà materiale per poter vivere pienamente la Lieta Notizia. Il primo impegno è l'annuncio del Vangelo e lo dobbiamo fare con la testimonianza, con parole semplici e con i mezzi a nostra disposizione. Il Vangelo deve far notizia. La preoccupazione è che il Signore tocchi il cuore di ogni persona. Forse dedichiamo troppe energie per la cura dei "mezzi" a nostra disposizione. Spendiamo troppo per i muri. Dobbiamo imparare a fermarci per stare di più col Signore nella preghiera e nell'adorazione per lasciare che Lui parli al nostro cuore. Inoltre, ricordiamoci che un giorno Dio ci chiamerà a sé. Non ci presenteremo con cose o denaro, ma saremo faccia a faccia con Lui. Vivere nella povertà evangelica significa anche far parte dei nostri averi con chi fa più fatica. Se abbiamo del superfluo, va condiviso senza se e senza ma.

LIBERTÀ. Dio ci ha creati liberi. È un dono da amministrare e da riconoscere a tutti. Il creato ci è stato affidato con tutta la sua bellezza. Va custodito,

rispettato, amato. Dio ha voluto mettere l'uomo al centro perché facesse tesoro e continuasse la sua opera creatrice. Ci ha dotati di intelligenza, di bellezza, di sentimenti, di capacità. Sono doni da condividere e da far emergere. Le barriere le abbiamo costruite noi tutte le volte che siamo andati oltre le leggi del creato. Non siamo liberi di fare ciò vogliamo quando va a scapito della libertà di altri. Siamo stati chiamati a camminare insieme nel reciproco rispetto.

FRATERNITÀ. In tutta la Bibbia emerge che "ogni uomo è mio fratello". Significa che non posso essere sereno se so che qualcuno vive di stenti ed ha bisogno d'essere sostenuto perché possa camminare libero. Si tratta di guardare con onestà a chi ci sta intorno. Siamo i custodi dei nostri fratelli. La carità è dare attenzione a chi ci sta accanto. È accorgerci delle situazioni di vita che incontriamo per strada, delle persone che incrociamo, di chi abita a pochi metri da noi... Va sconfitta l'indifferenza che appiattisce ed uccide. Va rotto il cerchio della solitudine che attanaglia troppe persone. Va arginata la chiacchiera distruttiva che, a volte affligge gli ambienti chiusi e borghesi. Proviamo a spalancare gli occhi sulle nuove miserie che affliggono l'angolo della terra in cui viviamo.

6. ALCUNI PASSI CONCRETI "IN USCITA"

Voglio ribadire la scelta di porre una particolare attenzione alla catechesi verso le **famiglie che hanno bimbi piccoli**. Da alcuni anni è stato fatto un itinerario di catechesi, d'incontro, di riscoperta della propria fede da vivere in varie fasi. È andare incontro a chi sta per dare la vita e a chi ha avuto il dono di una nuova creatura. Le difficoltà non mancano, ma è bello vedere che qualche passo positivo è già in atto. Quest'attenzione deve caratterizzare ogni parrocchia. Cercare persone che si impegnino in questo settore vuol dire investire guardando al futuro della Chiesa.

Nel settore dell'iniziazione cristiana è stato varato l'anno scorso un nuovo itinerario dal titolo "**Passo dopo passo**". Un modo nuovo per vivere il catechismo attivamente coinvolgendo tutta la parrocchia, genitori, animatori. Si tratta di fare un 'patto educativo' che tocca tutti, bambini, genitori, sacerdoti, catechisti, comunità parrocchiali. Essere Chiesa è dono di Dio che ci ha chiamati alla fede, ma è anche risposta nostra che passa attraverso concrete esperienze ecclesiali. Con un po' di buona voglia nel reinventare la modalità per la catechesi al passo con i tempi, è mio desiderio che questo itinerario siano assunto in tutte le parrocchie delle nostre diocesi. Come viene indicato, è opportuno che tutte le parrocchie abbiano lo stesso passo anche nel conferire i Sacramenti; nel secondo anno la

Festa del Perdono, nel terzo la prima Comunione e alla fine del sesto anno la Confermazione.

Da privilegiare è l'attenzione ai **giovani**. Sono il nostro futuro. Accanto alle esperienze formative tipiche dei gruppi parrocchiali, vanno promosse le iniziative diocesane. È doveroso guardare oltre i propri confini e fare esperienze di Chiesa ad ampio raggio. I giovani vanno amati e sostenuti affinché possano elaborare un loro vero progetto di vita nella generosità cogliendo i segni attraverso i quali Dio li chiama a dare un senso alla loro esistenza. Ben vengano iniziative che mirino al coinvolgimento di coloro che sono più ai margini o distanti dal "campanile". Dobbiamo permettere che vivano questa loro stagione di vita da giovani, con esperienze nuove; certamente non possono essere una specie di fotocopia del nostro recente passato.

Guardando al mondo degli **adulti**, preoccupiamoci che siano messi in atto itinerari di approfondimento di vita cristiana. È difficile dire chi c'è e chi non c'è. Attiviamoci per essere più vicini a chi vorrebbe riscoprire l'essenza della vita cristiana. Si deve partire sempre da una vera e sana accoglienza. Dio è quel pastore che va in cerca della pecora perduta. Quando la ritrova, non la sgrida, ma se la mette in spalla e la sostiene con pazienza. Ricordiamoci anche che il Signore Gesù ha avuto parole di elogio per l'atteggiamento di quel centurione, un pagano, che lo supplicava per la salute della figlia. Era un pagano ma ha ricevuto forse il più del

complimento: “Davvero in Israele non ho trovato una fede così grande!”. Infatti molti sono coloro che vorrebbero ripartire e ricominciare magari dopo anni di abbandono della vita di fede.

Proviamo a pensare alle **parrocchie** come luoghi di vero incontro. Bastano gesti semplici, di accoglienza. Per esempio, mi piacerebbe che al suono del campanello ci fosse una persona, non necessariamente il parroco o il diacono, che aprisse la porta. Le parrocchie devono diventare sempre più azione di tanti laici che si mettono a servizio secondo varie competenze. Non sono luoghi di distribuzione di certificati o dove vengono elargiti sacramenti. I consigli pastorali parrocchiali devono essere il motore della pastorale dove si riflette sulla realtà locale in ordine all’evangelizzazione e alla carità, e, nel contempo, devono elaborare e verificare iniziative che coinvolgano tutti, nessuno escluso, tenendo sempre presente le proposte diocesane.

Nello spirito dell’*Amoris Laetitia*, poniamoci in stile di accoglienza verso singoli e coppie di **nuove unioni**. Spesso hanno alle spalle tante sofferenze e solitudini. Le nostre Chiese locali, con discrezione, hanno già fatto qualche passo sulla linea dell’integrazione, ma non basta. Sono le comunità intere chiamate a guardare in modo diverso chi proviene da un amore ferito. Vanno tentate vie nuove per accompagnare chi vuole far parte a pieno titolo della Chiesa. A tal proposito, prossimamente uscirà un

documento che darà indicazioni per lo meno verso coloro che da tempo vivono una nuova unione stabile.

Continua l'emergenza **immigrati**. Le nostre Caritas hanno già indicato delle linee per una adeguata accoglienza nel nostro territorio. È un grido di poveri che sale alle nostre orecchie e le nostre porte vanno aperte lasciandoci guidare dallo spirito. Prima dell'accoglienza, si tratta di creare coscienza, consapevolezza, conoscenza di chi viene, da dove, perché... A tal proposito è bene sentire e farsi guidare dalle Caritas e dal Servizio "Migrantes" che già lavorano in questa direzione. Sarebbe bello che nel territorio parrocchiale di una o più parrocchie, oppure nell'ambito delle zone o delle unità pastorali, vi siano alcuni migranti (anche pochi) sostenuti, aiutati, integrati e accolti dalle varie comunità. Il tutto deve partire da una seria e coraggiosa riflessione sulla pastorale caritativa.

La dignità delle persone, giovani, adulti o immigrati, passa sempre da un adeguato **lavoro**. È sempre difficile trovarne uno degno, specie per coloro che si affacciano verso una prima occupazione. Incombe sempre il rischio di lavori precari, sfruttati e non adeguatamente remunerati. È compito di una vera comunità cristiana interrogarsi sul senso e sul significato del lavoro che dà dignità alla persona. Occorre porre attenzione alle riflessioni che emergeranno nel mese di ottobre prossimo nella Settimana Sociale di Cagliari, in particolare sulle

buone pratiche e sui legami di collaborazione che si potranno creare.

Nelle feste di paese o di quartiere, spesso le comunità cristiane sono coinvolte. Sono momenti di vera aggregazione dove **espressioni tradizionali di fede** si mescolano a momenti conviviali. Anche le processioni, se riempite di contenuti, di confronto con la Parola di Dio, di invocazioni che partono dalle esigenze di vita, possono diventare mezzi per la trasmissione della novità di vita portata da Gesù.

Senza paura di perdere la propria identità, lavoriamo al fianco e nelle istituzioni sociali per la **ricerca del bene comune**. Nessuno va demonizzato. In ogni persona che incontriamo, anche se non si tratta di battezzati, vediamo per lo meno un figlio o una figlia di Dio. Anche questo è sufficiente affinché vi sia l'interessamento e la volontà di camminare insieme.

7. CONCLUSIONI

Mi permetto, infine, di sottolineare l'importanza che le nostre due diocesi procedano sulla stessa strada. Sono realtà diverse, con storie diverse, con tante ricchezze ed iniziative. Più condividiamo i doni che gratuitamente abbiamo ricevuto dal Signore, più diventiamo segni di speranza per l'uomo d'oggi. Facciamo attenzione affinché i particolarismi non diventino forme di chiusure asfittiche. Molto è già stato fatto nella direzione della comunione, ma tanti sono i passi da fare affinché diventiamo "un cuor solo e un'anima sola".

Occorre uscire dall'organizzazione consueta e ripensare al modo di gestire le nostre comunità. Con pazienza, dobbiamo riprendere in mano il documento sulle "piccole comunità" edito qualche anno fa. Ribadisco e desidero che ogni comunità elabori un piccolo progetto a partire dal tema dell'"Uscire".

A Cuneo si sta vivendo la celebrazione dei 200 anni della diocesi. È un rendimento di grazie a Dio per tutto quello che Lui ha fatto benediciendo questa sua e nostra terra. Ma non dobbiamo dimenticare che ci stiamo preparando alla celebrazione dei 500 anni delle apparizioni di Cussanio che vivremo nel 2021. Tutti siamo coinvolti.

Desidero che la prospettiva delle nostre Chiese "in uscita" duri due anni. Ritengo opportuno, alla

fine del primo anno, fare una verifica che sottolinei i passi positivi intrapresi. Incoraggiarci a vicenda e provare a sperimentare cammini fatti da altre comunità è un modo per sostenerci e, se il caso, copiare le buone iniziative.

A Maria Santissima, Regina della Pace e Madre della Provvidenza, affido l'impegno "in uscita" delle nostre due Diocesi. Lei ci accompagni, ci benedica e ci protegga.

INDICE

1. Introduzione	pag. 3
2. Icona biblica	» 5
3. Il magistero della chiesa	» 8
4. ... È questione di “stile” di vita ecclesiale... »	11
5. Alcune scelte preferenziali... di “stile”! »	22
6. Alcuni passi concreti “in uscita”	» 24
7. Conclusioni	» 29